

MA CHE FINE HA FATTO IL FATTORE BELLEZZA?

L'architettura alla ricerca di un punto d'incontro tra paesaggio e identità

◆ Fabio Rampelli

La città è il paesaggio dell'anima, non un garage per cittadini distratti e senza speranza. «Dico che se gli uomini vivessero da uomini, delle loro dimore ne farebbero dei templi, templi che oseremmo appena ferire, e nei quali ci renderebbe sacri il solo permesso di viverci». La mente corre a John Ruskin, l'autore di *Seven Lamps*, il profeta dell'architettura di fine Ottocento con le sue convinzioni tecnico-poetiche sull'urbanistica come paesaggio dell'anima. È l'ispiratore ideale del tentativo moderno di voler "ridisegnare la città", anche alla luce dei nuovi bisogni sociali e urbanistici delle metropoli contemporanee. Da decenni ormai ci si interroga con accademica dottrina sulla trasformazione del territorio, rimbalzando da Camillo Sitte a Walter Gropius in un dibattito che da un lato offre la soluzione del ritorno al villaggio tradizionale di Léon Krier a Poundbury, consulente lussemburghese del Principe Carlo d'Inghilterra, dall'altro suggerisce di accelerare la deriva postmodernista fatta di grattacieli e grandi scale, cemento, vetro e viadotti, come quelli suggeriti da Daniel Libeskind.

La città del nuovo millennio deve certamente fare i conti con la globalizzazione, la sua innata velocità, la nuova *governance* e deve rimodulare obiettivi urbanistici e formali accettando la sfida della riqualificazione nel rispetto della storia e della potenza delle nuove tecnologie.

Paradossi: l'Italia, centro mondiale del patrimonio artistico e monumentale, nasconde i suoi tesori negli scantinati museali e

ospedalieri, tutela frammenti infinitesimali di reperti archeologici ma distrugge, con un semplice atto amministrativo, esempi di architettura razionalista nel centro storico di Roma, come la Teca razionalista di Morpurgo che custodiva l'Ara Pacis. Si fanno leggi sui frontalini dei balconi ma s'ignorano le città di fondazione, si sostengono i restauri di palazzine anonime in occasione del Giubileo del 2000 e si lasciano cadere a pezzi i mosaici del Foro italico.

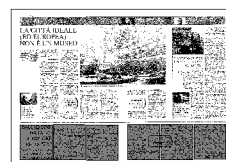
Proprio così. Nello Stato europeo a più alto tasso di regolamentazione, classificazione, catalogazione, gli esempi di architettura razionalista sorti tra gli anni Venti e Quaranta non compaiono nelle normative di salvaguardia. Si tutelano gli ortaggi, i tuberi, il frumento, i pozzi, le borgate, ma non città come Latina e Sestrièrè, non quartieri-modello come Macchia Scantona nel grossetano, Fertilia ad Alghero, l'Eur a Roma. Negli ultimi 60 anni si è preferito rimuovere quella parte della storia d'Italia e delle sue città per furore ideologico, censurando non solo un modello urbanistico ma anche una prospettiva di sviluppo – oggi si direbbe così – eco-compatibile.

Nel passato più prossimo si è sviluppato un ricchissimo confronto tra diverse culture architettoniche anche attraverso il sistematico uso di concorsi pubblici – che lo ha nobilitato e reso concreto – utilizzati per ridisegnare un'area, una piazza, un quartiere, una città, finanche un singolo oggetto architettonico. Oggi non si può viceversa parlare di una dialettica autentica,

perché la cultura identitaria è stata praticamente soppiantata da un fastidioso quanto iniquo monopolio ideologico globale. Il mondo accademico, negando la propria vocazione alla ricerca, si è intorpidito, ha inibito il confronto tra visioni del mondo e approcci scientifici differenziati. Le amministrazioni pubbliche, dall'altra parte, attribuiscono incarichi diretti e fiduciari, spesso eludendo la normativa europea con fantasiosi marchingegni, ad architetti di fama internazionale, piegando le esigenze urbanistiche e culturali a quelle propagandistiche ed elettorali. La ricerca del "colpacchio", del segno forte, del nome hollywoodiano.

Ecco l'origine del paradosso italiano: l'architettura identitaria è stata soppiantata prima dalla subalternità verso la cultura marxista, poi dalla coda di tale retropensiero ideologico ancora in voga nel mondo accademico, quindi da un provincialismo disarmante dei nostri amministratori, infine – o forse al principio – da un'allergia dei progettisti italiani verso la tradizione italiana, probabilmente derivata da fattori politico-culturali.

Ecco dunque proliferare chiese fuori scala somiglianti ad anonimi ipermercati, auditorium filonipponici simili a scarabei dormienti, gigantesche pompe di benzina moderniste (definizione di Carlo d'Inghilterra) nel cuore del centro storico di Roma,



unico al mondo, grattacieli che compaiono a decenni di distanza dalla loro esplosione mondiale proprio mentre conoscono i loro più evidenti limiti strutturali e funzionali, demolizioni di stazioni razionaliste e conservazione di fallimentari utopie abitative massificanti e impattanti di stampo collettivista, dispendiose e rumorose sedi di centri fieristici simili ad avveniristiche prigioni. Oggetti che potrebbero essere collocati ovunque: al mare o in montagna, in Africa o a Città del Messico, a New York come a Mosca.

Il guizzo creativo dell'architetto famoso, espressione diligente e servile del pensiero unico, piega lo spazio simbolico della città, falciando le sue stratificazioni storiche, snatura i luoghi della memoria a suon di provocazioni cosmopolite indigeribili perché totalmente fuori contesto.

Le tante domande scaturite dall'incertezza sul futuro del pianeta trovano una loro prospettiva quando l'identità, nei modelli tradizionali, si coniuga costantemente con la qualità della vita, il rispetto dell'ambiente, lo sviluppo sostenibile, l'interclassismo sociale, la modernizzazione, mentre i progettisti contemporanei che si divertono a inventare spazi dove non abiterebbero mai, sono un esercito e ci piacerebbe poterli chiamare uno a uno alle proprie responsabilità... una lista lunga e imbarazzante di autentici killer dell'identità italiana. Non è questa la sede più propria per esibirli e metterli in croce, anche se lo meriterebbero, ma qui si può e si deve lanciare con forza un'*accuse*.

Oggi l'Italia sembra più matura dei suoi cattivi maestri, parliamo dell'Italia reale, quella che frigna nei vicoli di Torre Angela come nei bassi di Napoli, si perde nei mille passi frettolosi della Milano produttiva, negli sguardi ancora un po' sottomessi di un sud che vuole emanciparsi per sempre, anche dai poteri criminali, anche dal quartiere Zen. L'Italia che si conserva nelle sue isole come nei veli neri e negli sguardi fieri delle donne di Arbatax, nei volti di granito degli alpini, nei sorrisi larghi dei toscani. A questa Italia non interessa rinunciare alla bellezza per paura di apparire passatista o nostalgica del bello, come minaccia da decenni la sinistra radical chic. Non vuole vivere di rimpianti, per il Rinascimento, il Barocco, il Romanico, il Razionalismo... Vuole trovare la sua strada, tracciare la propria linea ed elaborare la nuova città, senza torcicolli e senza intellettualismi stucchevoli. Città: punto d'incontro tra paesaggio e identità.

L'augurio è che vinca, che abbia la forza di imporre la sua legge non scritta ai monopolisti del pensiero architettonico, sappia flettere la rigidità dei partiti per preservare l'identità, strumento accessorio ma strategico per attraversare indenni la globalizzazione. L'identità italiana, carattere di un popolo, al di là della destra e della sinistra.

**L'Italia nasconde i suoi tesori
negli scantinati museali
ma distrugge, con un semplice
atto amministrativo, esempi
di architettura razionalista
nel centro storico di Roma**